

Cesare Segre – Avviamento all'analisi del testo letterario

1.2. L'autore.

1.2.1. Il mittente del messaggio viene di solito chiamato autore. In altri tempi ha avuto corso una critica che orientava la fruizione dei testi letterari verso una specie di empatia tra lettore e autore: il messaggio diventava il tramite, sia pur necessario, attraverso il quale il destinatario riusciva a raggiungere i sentimenti del mittente, per riviverli. Questo indirizzo si fondava su una concezione del fare letterario che implicava una incredibile immediatezza tra sentimento ispiratore e realizzazione letteraria: come se il fare letteratura servisse a dare sfogo a sentimenti, e come se le reazioni personali presenti nell'opera non trovassero espressione grazie a complicati, lenti filtri formali.

E parso all'inizio che la critica psicoanalitica recuperasse in qualche modo la vecchia impostazione, anche se cercando negli autori, invece che sentimenti e passioni, complessi e pulsioni. Ma i rappresentanti più scaltriti di questa corrente di pensiero hanno subito fatto constare che complessi e pulsioni venivano da loro studiati, nella sfera letteraria, per le loro emergenze formali nei testi, insomma come elementi strutturali; o meglio ancora, che l'inconscio si esprime come un linguaggio, e che non v'è prodotto linguistico indenne dal lavoro dell'inconscio. Il luogo di questo lavoro è il linguaggio, più che l'autore.

1.2.2. L'autore è tuttavia elemento imprescindibile della comunicazione letteraria, in quanto mittente del messaggio. Egli è l'artefice e il garante della funzione comunicativa, dell'opera.

La natura di messaggio che ha il testo letterario è determinata dal fatto che l'autore, per farsi mittente, si è posto in un particolare rapporto con i destinatari: un rapporto di tipo culturale nei suoi contenuti, pragmatico nella sua finalità (l'emissione del messaggio muta lo stato di fatto).

Essenziale per questo rapporto è la confluenza di codici in un enunciato linguistico, l'opera.

Intesa in questo senso, la parola autore viene a significare, esattamente come nel medioevo (ricordo le *Derivationes* di Ugucione, letteralmente riprodotte da Dante in *Convivio*, IV, VI, 3-5), più ancora che scrittore, «promotore», «garante», e insomma «autorità» (che infatti è termine etimologicamente, connesso). L'autore produce una nuova costruzione linguistica, è ne garantisce la possibilità, la gravidanza comunicativa.

1.2.3. Anche se con varietà di prestigio, nella letteratura colta il nome dell'autore è in genere tramandato. Molti autori, anzi, cercano di garantire la conservazione del proprio nome mediante firme interne: ricordo l'autocitazione di Bono Giamboni alla fine del *Libro de' Vizi e delle Virtudi*, così come Dante si nomina in *Purg.*, XXX, 55. Di solito, sono l'*incipit*, ed eventualmente l'*explicit*, dei manoscritti a riportare il nome dell'autore, che poi nel frontespizio delle stampe precede o segue il titolo dell'opera. Solo per motivi prudenziali qualche opera venne pubblicata anonima.

Nella letteratura a tradizione orale l'anonimato è molto più frequente. A parte il caso estremo dei canti popolari, che davvero «vivono di variazioni», sicché nessuno pensa a ricordare le persone (in genere non professionisti) che li hanno foggiate la prima volta, bisogna pensare che

anche per opere di maggior rilievo l'impegno del primo estensore venisse considerato in genere, persino dagli interessati, immeritevole di notorietà. Sono spesso anonime le *chansons de geste* francovenete (come già quelle francesi), i cantari in ottave, del Tre e Quattrocento, ecc. Indubbio il rapporto tra esecuzione orale e anonimato: mentre nella letteratura colta è il destinatario a cercare l'opera, magari per la fama dell'autore, qui è l'opera che cerca i destinatari, il pubblico, nelle piazze dove i canterini (che solo *qualche* volta saranno anche stati gli autori) facevano merce della loro recitazione o del loro canto. E vi dev'essere anche rapporto tra analfabetismo (quello di gran parte degli ascoltatori) e anonimato: difficile comprendere il concetto di autore per chi non ha varcato la soglia della scrittura;

Alcune opere letterarie, dalla *Commedia* alla *Gerusalemme liberata*, hanno anche goduto di una notevole memorizzazione e hanno avuto diffusione popolare, ma non uscendo che eccezionalmente dalle coordinate della produzione colta. Tipico l'aneddoto che il Sacchetti (*II Trecentonovelle*, CXIV), riprendendolo da Diogene Laerzio (come già don Juan Manuel, che ne fa protagonista un trovatore), attribuisce a Dante, irritato perché un fabbro, battendo sull'incudine, «cantava il Dante [cioè la *Commedia* come si canta uno cantare [cioè una composizione ad esecuzione orale] e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando». Dante si sarebbe messo furiosamente a gettare per via gli strumenti del fabbro, martello, tenaglie, bilance, e al fabbro che si lamentava per lo scompiglio delle sue masserizie, avrebbe risposto:

« *Se tu non vuogli che io guasti le cose tue, non guastare le mie*», e poi, più chiaramente: «*Tu canti il libro e non lo di' com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti*». Per le composizioni anonime, nessuno aveva motivo di reclamare perché esse non venivano cantate com'erano state scritte. Il fabbro, prosegue Sacchetti, da allora in avanti «*se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto e lasciò stare il Dante* », cioè si limitò a testi tradizionalmente anonimi.